

Luca Sciacchitano

IL PELECIDIO

Perché è moralmente giusto criticare Israele



Crimini di guerra, crimini contro l'umanità, sospetto genocidio.

Verrebbe facile criticare Israele guardando l'elenco di nefandezze commesse dalla loro macchina statale.

Eppure l'accusa di "antisemitismo" bisbiglia molesta dentro di noi, perenne, accusatrice. In grado di zittirci di fronte al pelecidio in corso.

Questo libro vuole scardinare i nostri bias colpevolizzanti ed estrarre la critica rivolta a Israele dal molesto alveo dell'antisemitismo alle cristalline acque di una legittima critica politica antisionista.

Per capire come hanno fatto a colpevolizzarci per tutto questo tempo, quanti soldi girano dietro il favoritismo occidentale, gli interessi Israeliani sullo sterminio del popolo palestinese.

In definitiva: perché è moralmente giusto criticare Israele.

***Pelecida** - s. m. e f. e agg. [dall'ebraico "תשלפ" (Peleshet), Filisteo, palestinese, abitante nella regione sud-ovest della Palestina, comp. di Peleshet «palestinese» e -cida «-cida»] (pl. m. -i, ant. -e). - s. m. e f. **1.** Uccisore di palestinesi. **2.** estens. Contrario, avversario ai palestinesi e ai loro diritti sul territorio della Palestina.*



Classe 1975, una laurea in scienze e tecnologie delle arti e linguistica moderna, Luca Sciacchitano vive e lavora a Trapani dove è titolare di un'azienda pubblicitaria e di una scuola di inglese. Personaggio molto attivo nel sociale, ha scritto per diverse testate locali e nazionali.

È autore di *Le Ombre di Nahr* (2015); *Fatima - Quasi alla fine del mondo* (2017); *Il mistero dei Seleka* (2019). Ha pubblicato anche diverse raccolte fotografiche tra cui *Fiori Appassiti + Esil e Ordo Ab Chao*.

Con Multimage ha pubblicato *Bulimismo. Come il consumismo bulimico ci sta rubando la vita* (2024).

Fuori Collana

ISBN 9791281546 547



€ 13,00

9

791281

546547

Luca Sciacchitano

IL PELECIDIO

Perché è moralmente giusto
criticare Israele

www.multimage.com



Il pelecidio

di Luca Sciacchitano

Impaginazione: Daniela Annetta

Grafica di copertina: Luca Sciacchitano

Collana: Fuori collana

ISBN: 9791281546 547

Prima edizione: gennaio 2025

Associazione Multimage APS

Via Desiderio da Settignano 11

50135 Firenze

<http://www.multimage.org>

info@multimage.org

Indice

INTRODUZIONE	5
Dalla parte giusta della storia	5
IL LIBRO RIVELATO	13
La terra promessa	15
Una clava divina chiamata Bibbia	23
La creazione della terra	27
La sposa comparsa dal nulla	29
Patriarchi decisamente longevi	30
Tutti gli animali del mondo	31
I TRE “ISMI” NELLA STORIA	37
Giudaismo e Semitismo	39
Il Sionismo	53
THE RIGHT TO DEFEND THEMSELVES	73
Anatomia di un’Apartheid	75
“La loro terra costantemente divorata dagli insediamenti”	76
“Tormentata dalla violenza”	84
“La loro economia soffocata”	90
“La loro gente sfollata e le loro case demolite”	94
La deumanizzazione e l’apartheid	99

4 IL PELECIDIO

La ricetta perfetta: il colonialismo di insediamento	111
Una spruzzata di fanatismo religioso e ultranazionalismo	116
Due gocce di consenso politico	117
Shakerare con un bel po' di convenienza economica	120
L'ombrellino di uno stato amico con diritto di veto	126
Un calice di disponibilità finanziaria immensa	142
Il colonialismo culturale	153
La colonizzazione del dolore	165
CONCLUSIONI	175
BIBLIOGRAFIA	180
SITOGRAFIA	185
RASSEGNA STAMPA	192

INTRODUZIONE

Dalla parte giusta della storia

Il termine “post-memory” (post-memoria) apparve per la prima volta in un articolo pubblicato sulla rivista *Discourse*, a firma della professoressa Marianne Hirsch¹, in riferimento alla “*relazione che la ‘generazione successiva’ ha con il trauma personale, collettivo e culturale di coloro che sono venuti prima, con esperienze che ‘ricordano’ solo attraverso le storie, le immagini e i comportamenti tra cui sono cresciuti*”². Prosegue la Hirsch “*La connessione della postmemoria con il passato è quindi in realtà mediata non dal ricordo ma dall’investimento immaginativo, dalla proiezione e dalla creazione*”.

Per fare un esempio banale ma d’immediata comprensione, se un padre di famiglia è stato in passato aggredito da un cane che ne ha sfigurato le fattezze, la vista delle cicatrici, i racconti dell’aggressione e la cautela del padre nei confronti dei canidi transiterà nei figli sotto forma di un trauma *de relato*, con comportamenti cautelativi nei confronti dell’animale demonificato in forme affini a quelle genitoriali oppure succedanee, rivisitate, riadattate, contestualizzate al presente ma germoglianti dalla stessa matrice ansiogena. L’intuizione della Hirsch si innesta come sottoinsieme nella più vasta fenomenologia dei traumi intergenerazionali, per

1. M. Hirsch, *Family Pictures: Maus, Mourning, and Post-Memory*, in “Discourse”, Vol.15, n. 2, 1992, pp. 8

2. <https://postmemory.net/>

citare l'ambito psicologico (con accezione disforica, negativa), oltre che nell'esperienza sociologicamente rilevante della cosiddetta memoria collettiva, quest'ultima operante non necessariamente in accezione malevole.

Infatti, se da una parte la teoria del trauma intergenerazionale postula una catena di fratture che si trasmettono da bisnonno a nonno, da nonno a padre, da padre in figlio, in coazioni generazionali dalla durata indefinita, la memoria collettiva può trasferirsi sopra un substrato che potremmo definire "neutro" laddove l'ambiente, influenzato dalla sedimentazione diacronica delle azioni, convinzioni e negoziazioni di senso dei propri membri storici, "avvolge" la persona in quella fisiologia sociale sopra cui la persona si adagia, lasciandosi trasportare dal *tapis roulant* della narrazione collettiva ed ereditaria.

Per fare due esemplificazioni, nel trauma intergenerazionale il nonno anaffettivo trasmetterà al proprio figlio la convinzione che "quella" sia l'interazione parentale "normale". Il figlio a sua volta trasmetterà alla prole l'unico orizzonte comportamentale che ha assorbito durante la sua infanzia, in una catena di lunghezza indefinita che si spezzerà soltanto quando uno qualsiasi degli eredi futuri deciderà, e avrà gli strumenti, e avrà il coraggio, di spezzare il pattern comportamentale provando a demolire dentro di sé la vecchia strada e tentando la lastricatura di una nuova.

Sull'altro versante di questo nostro ragionamento troviamo la memoria collettiva. Espressione coniata dal filosofo

e sociologo francese Maurice Halbwachs nel 1925³, questo fenomeno ha trovato una delle definizioni compiute nel 1978 grazie allo storico Pierre Nora che la indicò come “*il ricordo, o l'insieme dei ricordi, più o meno conosciuti, di un'esperienza vissuta o mitizzata da una collettività vivente della cui identità fa parte integrante il sentimento del passato*”⁴.

Va da sé che la memoria collettiva, a differenza del trauma generazionale, non si aggrappa obbligatoriamente in maniera nefasta al gruppo sociale ma ne può essere il positivo nocciolo fondante e identitario. L'esempio più banale che possiamo ideare, e non sorridete nel leggerlo, è la capacità degli italiani a... cucinare la pasta. Ovviamente si tratta di una banalizzazione estrema ma dovrebbe rendere bene il concetto di un gruppo identitario che tramanda, anche solo per emulazione e osservazione dei comportamenti familiari, un know how, se volete stereotipato ma pur sempre pragmatico nel suo utilizzo quotidiano. Per aggiungere complessità, e restando sempre nei confini del bel paese, basti guardare come gli italiani, immersi da sempre nelle bellezze artistiche e architettoniche dei propri luoghi, abbiano tramandato a sé stessi quel senso del bello, dell'armonia, dell'eleganza in maniera quasi identitaria, tanto da renderli il popolo egemone in ambito mondiale quando si parla di design.

Di esempi ne potremmo fare a iosa ma la destinazione finale di questo ragionamento è l'esistenza di una eco degli accadimenti passati sulle memorie presenti. Ciò che “è accaduto”,

3. M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Librairie Félix Alcan, 1925

4. P. Nora, *Mémoire collective*, in Jacques Le Goff (curatore). *La nouvelle histoire*, Paris: Retz, 1978

dunque, non ha trovato conclusione nella mera cessazione dell'evento passato ma riverbera, come un'armonica musicale, nei processi di significazione delle generazioni future: l'amalgama che compone il convincimento, la significazione dei nostri figli e dei nostri nipoti non attiene soltanto al loro vissuto diretto ma anche dall'ereditarietà di una memoria che si alchimizza nel presente tramite usi, costumi, abitudini, soluzioni, ma anche, psicologicamente parlando, in nevrosi, convincimenti e processi di significazione della realtà.

Proprio sopra questa trama di stratificazione diacronica di senso si poggia il concetto di post-memoria, affrontato all'inizio di questa introduzione.

La post-memoria originale, di matrice Hirschiana era, per ovvi motivi (la Hirsch era di origini ebrei), indirizzata verso una specifica categoria umana, un popolo, una comunità etnoreligiosa ingiustamente finita nel tritacarne nazista: ci riferiamo, ovviamente, agli ebrei.

Non una memoria diretta, si badi bene, ma come citato prima, una *“relazione che le generazioni successive o i lontani testimoni contemporanei hanno con il trauma personale, collettivo e culturale degli altri, con esperienze che ‘ricordano’ o conoscono solo per mezzo di storie, immagini e comportamenti”*. Una memoria *de relato*, abbiamo azzardato poco sopra, e dunque con tutti i rischi che ciò comporta in termini di accuratezza e manipolazione della narrazione trasmessa, ma pur sempre una memoria così energica da scolpire la formazione identitaria di ogni singolo granello di una comunità e dunque, per estensione, di tutta la comunità stessa.

Per contrappasso, va qui sottolineato che i meccanismi post-mnemonici non influiscono soltanto sulla discendenza delle “vittime” ma trasla anche sui figli dei “carnefici” così come ci ricorda tutto il sentire *Vergangenheitsbewältigung* (superamento del passato) sviluppatosi dal dopoguerra in poi in Germania e Austria, come forma di terapia collettiva e collettivizzante. Ovvero, il tentativo di quei popoli, non tanto di cancellare la cicatrice a forma di svastica incisa dagli avi nel loro trascorso storico e comunitario, quanto di suturarla, comprenderla, accettare l’errore e lasciarsi alle spalle il trauma e il senso di colpa storico che teutonici nonni lasciarono in eredità ai mitteleuropei nipoti.

Un percorso di guarigione che, mi preme sottolineare come parte integrante di questo ragionamento, come tutte le decostruzioni del sé non è stato affatto indolore, e che oggi rischia di condizionare la lucidità decisionale degli eredi, tendenti a espiare colpe del passato anche a costo di abdicare le logiche di giustizia del presente. Per fare un esempio banale, se un avo ha perpetrato un crimine nei confronti di una persona, gli eredi del reo potrebbero essere inclini, oggi, a supportare le azioni dei discendenti della vittima anche se queste risultassero inique. Per attualizzare il ragionamento con esempi più concreti, la Germania nel 2024 venne deferita dal Nicaragua alla Corte Internazionale di Giustizia⁵. L’accusa era quella di complicità in genocidio, essendo la Germania il secondo maggiore esportatore di armi (29,7%) verso lo Stato

5. International Court of Justice, *Alleged Breaches of Certain International Obligations in respect of the Occupied Palestinian Territory (Nicaragua v. Germany)*, Summary 2024/4, 2024

di Israele, seconda soltanto agli Stati Uniti (65,6%)⁶. Tra le argomentazioni della resistente *Bundesrepublik Deutschland* leggiamo un efficace e pragmatico riassunto del sentire *Vergangenheitsbewältigung* dalla diretta voce della legale di parte tedesca, Tania von Uslar-Gleichen: “*Our history is the reason why Israel’s security has been at the core of Germany’s foreign policy (La nostra storia è la ragione per cui la sicurezza di Israele è stata al centro della politica estera della Germania)*”⁷.

Una colpa, un rimorso da spiare, dunque. Anche a costo di passeggiare sotto il nefasto ombrello di un demone genocidale evocato in maniera scandita da tribunali e organizzazioni sovranazionali indipendenti.

Oggi, con il senno di poi, con vincitori e i vinti ben identificati, verrebbe semplice dirsi che, se i tedeschi si fossero schierati dalla parte giusta della storia, oggi non sarebbero stati costretti a elaborare il trauma, perfino al rischio di perpetrare gli errori del passato. A latere, accetto le critiche di chi potrebbe sostenere che la “parte giusta” la decidono i vincitori e che gli uomini, le donne e i bambini vaporizzati a Nagasaki meritino un memoriale per il loro olocausto (sottolineiamo che *όλοκαύτωμα* significa “bruciato interamente”) tanto quanto gli uomini, le donne e i bambini inceneriti ad Auschwitz - e oggi quelli smembrati, in un blasfemo *זָבַח* (*zebah*)⁸, dalle bombe sopra Gaza. Non avendo mai amato

6. P.D. Wezeman, K. Djokic, M. George, Z. Hussain, S.T. Wezeman, SIPRI Fact Sheet, *Trends in international arms transfers*, 2023

7. M. Bubalo, M. Murphy, *Germany says ‘history’ drives Israel aid in ICJ case*, BBC, 9 April 2024 su www.bbc.com/news/world-europe-68769623

8. Uno dei sacrifici cruenti codificati nella Torah. Prevede la macellazione e smembramento dell’animale. Qui nel testo utilizzato in chiave iperbolica

la competizione sulla dignità dei morti, la classifica sul valore della vita umana, non inizierò certo da questo scritto. Per capirci, la mia personale critica è indirizzata sia verso i tronfi e intoccabili gerarchi seduti a Salò, sia sopra i liberatori che bersagliavano di sputi il cadavere di una donna indifesa appesa a testa in giù, a Piazzale Loreto.

Quello che però con questo scritto mi vorrei evitare, ed evitarlo a chiunque ne condivida contenuti e finalità, è un futuro di doloroso *Vergangenheitsbewältigung* sulla causa Palestinese. Il dovermi trincerare, come un pigro furiere, nelle retrovie della storia, scudarmi con la conveniente retorica del “non sapevo e non potevo fare nulla”, così falsa da rasentare il ridicolo. Intascare i dividendi oggi, evitare le critiche e le complicazioni con l’indolente prospettiva, un domani, di scrollarmi dalla giacca tutta la polvere genocidale che vi si sta posando sopra.

Questo perché, se è vero che negli anni quaranta del ‘900 anche i media erano un campo di battaglia per le propagande esistenti, oggi siamo pervasi nostro malgrado da una fittissima rete informativa alternativa, dentro cui trovare informazioni, *footage* in diretta dai territori occupati, testimonianze oculari non ancora fagocitate e filtrate dai media di massa. Perfino il selfie casuale della bella ballerina a volte immortala, alle sue spalle, il misfatto e diventa una virale fonte di informazioni tramite cui decodificare cosa sta avvenendo.

Il “non sapevamo” è oggi bandito dal lessico di uomini e donne onesti intellettualmente. Al fianco dei social US-based, pronti a censurare ogni notizia scomoda alla narrazione del

potere, esistono social non US-based che riportano le ragioni delle voci antagoniste. Che possano essere ritenute valide o da scartare, tocca a noi fruitori filtrare e amalgamare, risolvere e coagulare le schegge di informazioni che ci piombano addosso, come shrapnel, dai vari teatri di guerra; solo chi non vuole vedere non vede. E io vedo.

Quello che ho visto mi ha obbligato a scrivere questo libro; un complesso e articolato grido che risuona nei deserti di un'umanità rinsecchita, spaccata e riarsa dalla canicola della noncuranza capitalista, a cui posso rispondere soltanto con un imperativo: “non nel mio nome”.

Una goccia in un oceano, forse, ma una goccia che pretende di sfidare il tempo. Così, quando i sepolcri verranno riaperti dagli storici, si potrà trovare incisa questa mia piccola epigrafe; il monito di chi non ha avuto intenzione di “superare il passato”, anche a costo di un'esecrazione presente. Niente *Vergangenheitsbewältigung* per noi.

La nostra voce di condanna può emergere direttamente dall'oggi.

IL LIBRO RIVELATO

www.multimage.org

www.multimage.org

La terra promessa

Dentro l'alveo di un approfondimento che si prefigge obiettivi di progressività non si può non partire dalla fonte per poi, passo dopo passo, sciabordare verso la foce. L'analisi dell'attuale disastro Israelo-Palestinese, con conseguente genocidio di un popolo oppresso, deve quindi ruscellare da quello che molti pretendono essere il testo fondante di tutta l'ideologia sionista, la Bibbia, per valutarne i dogmi granitici e, nel caso, polverizzarli in sabbiose e innocue mitologie.

Alla base del conflitto troviamo, spesso in maniera prettamente strumentale, l'asserzione sulla "terra promessa", la *Erez Israel*, che la divinità avrebbe garantito al popolo ebraico. Sulla strumentalità di questa promessa divinizzata ci tornerò nei prossimi capitoli ma qui mi preme procedere con ordine, partendo dal suo mito giustificativo. Diventa dunque centrale identificare esattamente questa promessa e il suo contenuto, successivamente andare a verificare la fondatezza storica e fattuale di questo "patto" fra la sedicente unica divinità e la sua comunità. E questo anche volendo ipotizzare che questa unica divinità, il Dio di Abramo, sia l'unica e sola superstite; quella degna di centralità tra migliaia e migliaia di divinità attualmente esistenti e quelle mai esistite nella storia umana. Solo per dovere di cronaca, e per renderci conto della varietà e distribuzione delle religioni basti considerare che oltre alle 14 milioni di persone praticanti l'ebraismo, esistono sulla ter-

ra 2.400 milioni di cristiani, 1.900 milioni di islamici, 1.200 induisti, 854 milioni praticanti il buddismo, 750 milioni per le religioni tradizionali cinesi, 100 milioni di Sikh. E ancora, 200 milioni di taoisti, 100 milioni di shintoisti, 7 milioni che praticano il confucianesimo ai quali bisogna aggiungere altri 40-50 milioni di esseri umani che oggi venerano altre divinità o vivono altre filosofie⁹. E questi numeri sono al netto dei miliardi di defunti che, nei secoli hanno venerato pantheon politeisti nei quattro angoli della terra e della storia. Chiunque dovesse, nel mondo contemporaneo, alzarsi e dire agli altri “*il mio Dio è l'unico Dio e noi siamo il popolo eletto*”, avrebbe non poche difficoltà a dimostrare questo conato di *hybris*, questa assurda tracotanza. Purtroppo, una delle più geniali idee concepita dalle religioni, è il concetto di fede: “*credenza piena e fiduciosa, che deriva da un'intima convinzione [...] più che su prove oggettive*¹⁰”. La fede è come un meraviglioso buco nero dentro cui puoi buttarci le leggi della fisica, le scoperte antropologiche, gli scavi archeologici, perfino il buon senso oppure, come nel caso trattato da questo libro, il diritto internazionale. La fede tutto inghiotte e tritura, espellendo dall'altro lato ogni evidenza fattuale e riuscendo a preservarsi nei secoli sempre intonsa e lucente. Ma se la cara vecchia e incrollabile fede può fare a meno delle prove oggettive, e fluttuare anestetizzata tra i regni della propria fantasia, una società contaminata dal germe del genocidio (peraltro generato da quelle stesse fantasie) ha l'imperativo

9. Wikipedia, *Religioni maggiori* - https://it.wikipedia.org/wiki/Religioni_maggiori

10. Vocabolario Treccani, *Fede* - www.treccani.it/vocabolario/fede/

morale di riportare la ragione al centro del dibattito pubblico.

Ci tocca dunque scavare nella Bibbia e nella Torah, lì dove la presunzione di questo patto tra divino e “popolo eletto” è stato sancito. E precisamente in Genesi, dove la divinità promette ad Abramo: *“Devi sapere che la tua discendenza sarà per quattrocento anni avventiccia in paese non suo, e sarà schiava di quei (popoli), e quelli la maltratteranno. [...] Alla quarta generazione poi torneranno qui, poiché l’iniquità degli Emorei non è peranco piena”. [...] In quel giorno il Signore stabilì con Abramo una promessa, con dire: Alla tua discendenza ho destinato questo paese, dal fiume d’Egitto sino al gran fiume, l’Eufrate. I Kenei, i Kenizei, ed i Cadmonei. I Hhittei, i Perizei ed i Refaei. Gli Emorei, i Cananei, i Ghirgascei, ed i Jevusseu¹¹”*.

Il patto iniziale, quello con il patriarca, prevedeva un’estensione del territorio piuttosto vaga: dal Nilo all’Eufrate. Parametrandola sulle odierne mappe politiche si tratterebbe di un terzo dell’Egitto, penisola del Sinai e Canale di Suez compreso, tutta la Giordania, il Libano e la Siria.

Facciamo adesso un salto di circa 400 anni, al capitolo 23 di Esodo. Tra le varie istruzioni che la divinità fornisce a Mosè, forse ritenute meno importanti dai contemporanei sionisti, troviamo anche un *“tienti lontano dal (rischio di) dare giudizio erroneo, e l’innocente ed il giusto non uccidere, poiché (già) io non assolverò il colpevole¹²”*, o un *“il forestiere non molestare; voi già conoscete l’animo del forestiere, poiché forestieri foste nella terra d’Egitto¹³”*. Ma a oltre a questi saggi consigli, troviamo anche una modifica dei confini della terra promessa da parte della

11. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.), 1872, Genesi 15:13-21

12. Ivi, Esodo 23:7

13. Ivi, Esodo 23:9

divinità: “costituirò il tuo territorio dal mare rosso sino al mare dei Filistei, e dal deserto sino al fiume [Eufrate]; poiché darò in vostro potere tutti gli abitanti del paese, e tu gli scaccerai dal tuo cospetto¹⁴”. Tutto questo ben di Dio (è il caso di dirlo) però a una condizione, “non devi stabilire con essi e loro dèi (alcuna) convenzione. Non devono restare nel tuo paese, perché ti farebbero peccare a me; poiché serviresti i loro dèi. Sì, (quella gente) ti sarebbe d’inciampo [cagione di rovina]¹⁵”.

Sempre per sovrapposizione con l’attuale assetto geopolitico, i confini cambiano leggermente: tutto il territorio che va dalla penisola del Sinai fino al Nilo, oggi sotto giurisdizione egiziana, viene escluso dal patto: così, de botto. Senza senso (cit.). Per il resto l’estensione territoriale non cambia eccessivamente.

In Numeri 34 finalmente la divinità ci rende edotti, tramite il suo interlocutore Mosè, del nome che ai tempi prendeva questo territorio.

“Comanda ai figli d’Israël, e dì loro: Quando entrerete nella terra di Canaan, quest’è il paese che v’apparterrà in retaggio, (questa cioè è) la terra di Canaan, coi suoi confini¹⁶”.

Segue indicazione dettagliata della terra dei Cananei: “Avrete il lato meridionale dal deserto di Ssin, presso all’Idumea; ed il vostro confine meridionale sarà [comincerà] dall’estremità orientale del lago salso [Asfaltide]. Il vostro confine volterà al mezzodì della salita d’Acraabim, e passerà a Ssin; indi andrà a riuscire al mezzodì di Cadèsh-Barnèa, poi riuscirà in Hhassàr Addàr, e passerà in Assmòn. Indi il confine volterà da Assmòn verso il torrente dell’Egitto, e andrà

14. Ivi,23:31

15. Ivi,Esodo 23:32-33

16. Ivi, Numeri 34:1-2

a riuscire al mare [mediterraneo]. Quanto poi al confine occidentale, avrete il mare grande [mediterraneo] per confine. Questo sarà per voi il confine occidentale. E questo sarà per voi il confine a settentrione: dal mare grande tirerete una linea al monte Hor. Dal monte Hor tirerete una linea verso Hhamàt, ed il confine andrà a riuscire a Ssedàd. Indi il confine riuscirà a Zìfròn, e andrà a terminare a Hhassàr-Enàn. Questo sarà per voi il confine settentrionale. Tirerete poi una linea pel confine orientale da Hhassàr-Enàn a Scefàm. Il confine scenderà da Scefàm a Rivlà, all'oriente dell'Ain [Fonte]; e scendendo (ancora) il confine, toccherà il lato orientale del lago di Kinnèret [Genesaret]. Indi il confine scenderà al Giordano, e andrà a terminare al lago salso [Asfaltide]. Questa sarà per voi la terra, coi suoi confini tutt'attorno¹⁷”.

Con i nuovi e dettagliatissimi confini, la divinità decide sua sponda di modificare ulteriormente la promessa iniziale fatta ad Abramo, ridimensionandola e facendola coincidere più o meno con i confini dell'odierno stato di Israele, comprensivo degli attuali territori palestinesi della Cisgiordania e Gaza. Scomparso il riferimento al Mar Rosso, questa nuova formulazione della terra promessa non comprenderebbe gran parte dell'attuale deserto del Negev a sud, fino all'importante odierno sbocco marittimo sul Mar Rosso, Eilat, oggi sotto giurisdizione israeliana. Verrebbe da pensare che, migliaia di anni fa, la divinità non ragionava in termini di globalizzazione futura. In altri termini, nonostante la sua onniscienza, la divinità ha preferito concentrarsi sulle terre fertili immediatamente spendibili da un'economia e una società quasi esclusivamente dipendenti da agricoltura e allevamento,

17. Ivi, Numeri34:3-12

piuttosto che tentare di spiegare a Mosè la costruzione del canale di Suez, programmata (dal punto di vista della divinità) qualche millennio dopo, con le navi container che lo avrebbero attraversato portando ricchezza e commercio ai discendenti di Mosè, grazie all'accesso commerciale a tutto l'emisfero meridionale mondiale.

Anche perché, qui dobbiamo essere realisti! Se la divinità avesse anche solo provato ad accennare tutto questo, avrebbe ottenuto da Mosè un perplesso: *“Che cos’è un emisfero meridionale? Cosa è una nave container?”*

Ma se possiamo giustificare l'uomo ancestrale, che non può tramandare ai posteri e mettere per iscritto ciò che ancora la scienza dovrà creare, come si giustifica una divinità onnisciente che agisce e promette come se non conoscesse ciò che avverrà nel futuro?

Lasciamo la domanda in sospeso e ritorniamo alla nostra narrazione. Ci eravamo interrotti nel punto in cui la divinità aveva fornito al popolo eletto un patto, una terra e dei confini ben delineati. Rimane in sospeso il problema degli abitanti di quella che, la stessa divinità, ha chiamato terra di Canaan, non terra di Israele. Dunque, cosa farne dei legittimi abitanti?

Anche qui vengono fornite precise istruzioni a Mosè: *“Scaccerete dal vostro cospetto tutti gli abitanti del paese, e guasterete tutte le loro pietre effigiate; come pure tutte le loro immagini di getto guasterete, e tutte le loro consacrate alture distruggerete. Scaccerete (gli abitanti di) quella terra, e l’abiterete; poiché a voi ho assegnato quel paese, perché abbiate a possederlo. [...] E se non discaccerete dal vostro cospetto gli abitanti del paese; allora quelli che ne lascerete rimanere saranno per*

voi chiodi negli occhi, ed aculei nei fianchi; e v'angustieranno nel paese che abiterete¹⁸”.

Su questo punto ci saranno ulteriori approfondimenti nelle prossime pagine. Per adesso teniamo solo a mente che, sia la divinità, sia il popolo di Israele, hanno contezza di insediamenti abitati. Terre di altre popolazioni, dunque, per i quali la soluzione proposta è quella che oggi, codici internazionali alla mano, chiameremmo *displacement*.

Chiudiamo questo capitolo con le ultime specifiche di *Erez Israel*, riportate nella Torah in Ezechiele 47, dal paragrafo 13 al 21, “*così dice il Signore Dio: Questi saranno i confini della terra che spartirete in eredità fra le dodici tribù d'Israele, dando a Giuseppe due parti. Ognuno di voi possederà come l'altro la parte di territorio che io alzando la mano ho giurato di dare ai vostri padri: questa terra spetterà a voi in eredità. Ecco dunque quali saranno i confini della terra. Dal lato settentrionale, dal Mare Grande lungo la via di Chetlon [... segue descrizione accurata dei confini...]. Vi dividerete questo territorio secondo le tribù d'Israele¹⁹*”.

Si tratta di confini simili a quelli tracciati in Numeri con piccole ma significative differenze. Questi nuovi confini includono l'attuale Libano, oggi visto con interesse da molti estremisti sionisti²⁰, e parti della Siria.

Su queste promesse divine, non sempre coerenti fra loro, i movimenti sionisti pretendono di impostare le proprie pretese geopolitiche. Promesse estrapolate dalle pagine di un libro e

18. Ivi, Numeri33:52-55

19. Bibbia CEI 2008 - Ezechiele47:13-21

20. F. Mannocchi, *Israele: tra i coloni che sognano la conquista di Gaza e del sud del Libano*, Piazza Pulita, La7, 10 ottobre 2024 - www.la7.it/piazzapulita/video/israele-tra-i-coloni-che-sognano-la-conquista-di-gaza-e-del-sud-del-libano-il-reportage-di-francesca-10-10-2024-561945

utilizzate in maniera così pedissequa da aver causato, negli ultimi 70 anni, centinaia di migliaia di morti e aver riversato sofferenza infinita, sia sugli arabi che sugli israeliani. È dunque sull'attendibilità di quel libro e sulla pretesa storicità di quella promessa che bisogna iniziare a puntare i riflettori. Perché l'assioma "*è scritto nel libro rivelato*" e, per estensione, "*Dio lo vuole*" è un grido di battaglia risuonato nefasto troppe volte in un lontano passato medievale, quando all'alba squillavano le celestiali trombe e al tramonto gracidavano i corvi, sulle sanguinolente pile di cadaveri.

Una clava divina chiamata Bibbia

Sulla scarsa attendibilità scientifico-storica della bibbia sono stati versati fiumi di inchiostro, non ultimo l'illuminante "*Le Tracce di Mosè - La Bibbia tra storia e mito*" scritto dagli archeologi Neil Asher Silberman e Israel Finkelstein. Quest'ultimo, ebreo, lungi dall'essere un negazionista antisemita, è stato condirettore degli scavi a Megiddo, nelle regioni settentrionali israeliane, nonché direttore del Sonia and Marco Nadler Institute of Archaeology dell'Università di Tel Aviv, sempre in Israele.

Dopo anni di scavi e ricerche è stato lo stesso Finkelstein a concludere "*che antichi sovrani come Davide e Salomone, vissuti secoli prima, fossero "capi tribù che governavano da una piccola città collinare, con un modesto palazzo e un santuario reale"²¹*". Sulle evidenze di quelle stesse scoperte archeologiche fatte nel sud della Palestina, gli archeologi sono costretti a capitolare: il resoconto biblico sulla conquista di Canaan, quella a cui facevamo menzione nel capitolo precedente, narrata nel Libro di Giosuè, è piuttosto un manifesto ideologico dell'autore/deuteronomista/i che un evento storico accaduto alla fine dell'età del bronzo²². Perfino i racconti biblici su Davide e Salomone sarebbero in parte mitizzati e idealizzati rispetto

21. Scienze Daily, *Digging Biblical History At 'The End Of The World'*, Tel Aviv University, 2007 - www.sciencedaily.com/releases/2007/11/071120142829.htm

22. I. Finkelstein, N.A. Silberman, *The Bible Unearthed, Archaeology's New Vision of Ancient Israel and the Origin of its Sacred Texts*, Simon & Schuster, 2001

alla realtà storica. Secondo i due studiosi, molte storie bibliche potrebbero essere state scritte in epoca successiva (VII secolo a.C.) per rafforzare l'identità e le ambizioni politiche di Giuda, idealizzando un passato glorioso per legittimare il regno.

Sulla dicotomia tra narrazione biblica e riscontri archeologici si innesta anche il pensiero di Mario Liverani, storico e orientalista. Nel suo libro *Oltre la Bibbia* lo storico non ha difficoltà ad affermare che i “*due filoni della ricerca, da una parte l'analisi filologica dei testi biblici, dall'altra l'archeologia arrivano alle stesse conclusioni. E le conclusioni sono che non possono essere considerati storici i racconti più celebri del Vecchio Testamento, come le vicende di Abramo (peraltro colui al quale viene attribuita la promessa della terra n.d.r.) e dei Patriarchi, la schiavitù in Egitto, l'Esodo e la peregrinazione nel deserto, la conquista della Terra Promessa, la magnificenza del regno di Salomone*²³”.

Fattualità riprese anche da Alessandro Barbero, storico italiano e divulgatore, a cappello di una sua *lectio* più generica sugli inganni della storia. In quella lezione viene posto l'accento sulla mancanza di testimonianze archeologiche atte a certificare la veridicità della ricostruzione biblica. Barbero fa notare di come tutta la narrazione storica sul Grande Regno di Israele si sia adeguata per millenni all'unica fonte disponibile (la Bibbia) e, soltanto a seguito delle scoperte scientifiche contemporanee, “*gli archeologi hanno dimostrato che il Grande Regno di Israele, 1.000 anni prima di Cristo, non è mai esistito. Non c'era Gerusalemme, non c'era il tempio di Salomone, non*

23. M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, 2007

c'era niente. Solo dei nomadi che vagavano nella steppa²⁴”.

Mi sono permesso qui di scomodare uno storico e un archeologo israeliano nonostante, al di là della cortina di fumo gettataci negli occhi da secoli di propaganda, la cosa fosse già abbastanza evidente con un minimo di osservazione empirica. Un grande regno lascia tracce e riempie i musei. Oggi noi abbiamo sale e musei stipati di reperti egizi, greci, romani. I templi dedicati alle divinità del pantheon greco-romano sono ancora visibili e distribuiti in tutto il loro regno così come possono essere toccate con mano le rocce del tempio di Segesta, Selinunte. Possiamo andare a vedere le cave da dove quelle rocce sono state estratte e comprenderne perfino le tecniche costruttive. Bassorilievi, monili, tombe, colonne, steli, corredi funebri, fondamenta di città sono sparse per tutto il mondo; presenti, reali, tangibili. Ciò che è realmente esistito lascia sempre tracce e se non ci sono tracce di un Grande Regno di Israele, significa che esso non è mai esistito.

Con questo non voglio affermare che non siano mai esistite delle tribù ebraiche nel sud della Palestina e una civiltà più progredita nel nord. Fortificazioni e fondamenta sono state trovate nel settentrione della Palestina, a comprova dell'effettiva esistenza di una civilizzazione paragonabile alle città-stato coeve. Ma, prove archeologiche alla mano, dobbiamo convenire che i risultati dei professori Silberman e Finkelstein sono talmente inoppugnabili da far affermare a Yuval Gadot, archeologo presso la Tel Aviv University, in un'intervista del

24. A. Barbero - La Storia siamo Noi (canale Youtube), *Il Regno di Israele non è mai esistito?*, 2021, www.youtube.com/watch?v=MEUicZKOoxI

2020 al The New Yorker, che “*la Gerusalemme del X secolo a.C. è un vuoto archeologico. Posso prendere una scatola da scarpe e metterci dentro tutto ciò che abbiamo di quel periodo*²⁵”.

Siamo dunque di fronte a un testo biblico che ha magnificato e ingigantito un qualcosa che non è mai esistito, per lo meno non nelle estensioni riportate nella Bibbia.

L'estrema imprecisione dei testi “rivelati” è riscontrabile perfino alla fonte stessa della “promessa”, quando la divinità dice ad Abramo che la terra verrà concessa dopo quattro generazioni; un' imprecisione certificata qualche pagina dopo, sempre nella Bibbia, nella sequenza genealogica riportata in Cronache. Qui possiamo leggere: “*Figli di Abramo: **Isacco** e Ismaele*”. (prima generazione), “*Figli di Isacco: Esau e **Israele***²⁶” (seconda generazione), “*Questi sono i figli d'Israele: Ruben, Simeone, Levi, **Giuda**, Issacar, Zabulon, Dan, Giuseppe, Beniamino, Neftali, Gad e Aser*”. (terza generazione), “*Figli di Giuda: Er, Onan, Sela; [...] Tamar, sua nuora, gli partorì **Peres** e Zerach. Totale dei figli di Giuda: cinque*²⁷”. (quarta generazione).

Giunti alla quarta generazione i discendenti di Abramo avrebbero dovuto conquistare la terra promessagli da Dio, ma sembrerebbe che la divinità onnisciente abbia fatto un errore di calcolo. Le generazioni infatti continuano con i “*Figli di Peres: **Chesron** e Camul*²⁸”. (quinta generazione), “*Figli che nacquero a Chesron: Ieracmeel, **Ram** e Chelubai. Ram generò **Amminadab**; Amminadab generò **Nacson**, capo dei figli*

25. R. Margalit, *In Search of King David's Lost Empire*, The New Yorker, 22 giugno 2020 - www.newyorker.com/magazine/2020/06/29/in-search-of-king-davids-lost-empire

26. Bibbia CEI 2008 – 1Cronache1:28-42

27. Ivi, 1Cronache2:1-42

28. Ivi, 1Cronache2:5

di Giuda²⁹”. (sesta, settima e ottava generazione). E qui dobbiamo ritornare in Numeri per scoprire che lo stesso “Nacson, figlio di Amminadab³⁰” si trovava proprio lì quando “il Signore parlò a Mosè, nel deserto del Sinai, nella tenda del convegno, il primo giorno del secondo mese, il secondo anno dalla loro uscita dalla terra d’Egitto³¹”, quando ancora i seguaci di Mosè non avevano preso possesso della terra.

E di “rivelazioni” storico-scientifiche similmente fallaci la Bibbia ne è piena. Ovviamente questo libro non ha lo scopo di confutare ognuna di esse. Piuttosto vuole sottolineare l’inutilizzabilità del testo laddove si pretendesse di impiegarlo come giustificativo storico, scientifico o, ancor peggio, brandirlo come una clava divina per genocidare un intero popolo.

Mi scuso in anticipo per il carattere puerile dei prossimi ragionamenti ma purtroppo, questi primi capitoli, hanno il compito di smontare l’irragionevolezza con la ragionevolezza. Infantile rischia di apparire chi tenta di spiegare la sfericità della terra a chi vive nella convinzione che essa sia piatta. Dunque siate indulgenti con la grottesca ovvietà logica che infarcirà le prossime pagine. Essa è necessaria, se vogliamo lasciarci alle spalle l’irricevibile argomentazione divina e passare a più prosaiche motivazioni di carattere politico ed economico.

La creazione della terra

È strano che un libro “rivelato”, in Genesi, non faccia nessun accenno all’esistenza di una via lattea, di esopianeti

29. Ivi, 1Cronache2:9-10

30. Ivi, Numeri1:7

31. Ivi, Numeri1:1

esterni, né tanto meno dello stesso sistema solare. Quest'ultimo diverrà patrimonio umano e scientifico soltanto nel XVI secolo, grazie alle osservazioni di Niccolò Copernico, seppur con l'inclusione dei soli cinque pianeti visibili ad occhio nudo. Oggi sappiamo che Copernico, ovviamente, si sbagliava: i pianeti solari sono otto. Ma se a Copernico possiamo perdonare la dichiarata assenza di onniscienza, lo stesso giustificativo non può essere utilizzato per una divinità rivelatrice che così trasmette la creazione della terra fatta con le proprie "mani": *"In principio creò Iddio il cielo e la terra. E la terra era deserto e solitudine, ed oscurità era sulla faccia dell'abisso; ed un vento di Dio [cioè fortissimo] agitavasi sulla faccia dell'acqua. Dio disse: Sia luce; e fu luce. Iddio vide la luce essere buona cosa; e Iddio separò la luce dall'oscurità. Dio chiamò la luce Giorno, e l'oscurità chiamò Notte³²".*

Secondo quanto dettato dalla divinità, prima venne creata la terra e successivamente la luce. Se andiamo a confrontare la "rivelazione divina" con le evidenze scientifiche odierne possiamo scoprire che *"la formazione del Sistema solare, come pure di eventuali altri sistemi planetari, può essere quindi il seguente: una nube fredda molto estesa di gas interstellare [...] si contrae [...] e la contrazione gravitazionale lo riscalda da una temperatura di circa -270 °C fino a circa 2000 °C: si è formata una protostella³³".*

Dunque nasce prima la stella (la luce) e soltanto in un secondo momento assistiamo alla creazione dei pianeti (la terra): *"verso la periferia, [...] processi di condensazione locale danno origine*

32. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.), 1872, Genesi 1:1-5

33. M. Coradini, *Sistema solare - Cenni sulla formazione e sull'evoluzione del sistema solare*, Enciclopedia Treccani della Scienza e della Tecnica, 2007

alla formazione di innumerevoli planetesimi caratterizzati da orbite caotiche. [...] una serie di collisioni non distruttive che danno origine a corpi di dimensioni sempre più grandi, detti protopianeti. I corpi che raggiungono una certa massa attraggono i gas e le polveri contenute nella zona gassosa, accrescendosi sino allo stato attuale³⁴”.

Dunque, attraverso una lente concretamente scientifica, possiamo in tutta onestà bollare come inaffidabile la fonte informativa della Bibbia. Da un punto di vista teocentrico, però, non si può non notare lo stridio di un creatore così erroneo nel descrivere la sua stessa creazione. L'unica conclusione logica a cui possiamo approdare è la composizione umana, non divina, del testo. Una fantasia, dunque, condizionata dalle scarse, per non dire inesistenti, conoscenze astrofisiche che venivano tramandate oralmente dagli esseri umani di 4.000 anni fa e che, in seguito, vennero messe nero su bianco nel testo arrivato fino ai giorni nostri.

La sposa comparsa dal nulla

Restiamo sempre in Genesi e spostiamoci alla creazione dell'uomo. Tralascio qui la querelle tra creazionisti ed evolucionisti, ormai superata dalle evidenze scientifiche, e mi voglio focalizzare su un dettaglio, apparentemente piccolo, ma funzionale al nostro ragionamento. La scena è la terra primordiale; Adamo, il primo uomo sulla terra, ed Eva, la prima donna sulla terra, generano due figli: Caino e Abele, i primi figli umani mai esistiti (seguirà Set, ma non ci interessa in questo ragionamento). Di lì a breve, Caino ucciderà Abele

34. *Ibidem*

e, scacciato dalla divinità, “*Caino [...] abitò nel paese di Nod [nome che vale: vita errante], all’oriente di Eden. Caino conobbe sua moglie, e questa rimasa incinta, partorì Hhanòch.*”³⁵. Viene a questo punto da chiedersi quale sia l’origine di questa donna. C’erano dunque altri esseri umani? E se non li aveva creati la divinità giudaico-cristiana, c’era forse un’altra divinità creatrice?

Patriarchi decisamente longevi

Il testo “rivelato” ci informa che Adamo visse 930 anni, suo figlio Set visse 912 anni, Enos figlio di Set, 905 anni e generò Kenan che a sua volta morì all’età di 910 anni. Poi venne Maalalèl con i suoi 895 anni, Iered, 962 anni e mi fermo qui per non diventare prolisso.

Non ci sarebbe neanche da tirare in ballo qualche ricerca scientifica per capire la natura fantasiosa ed esagerata di quanto riportato sopra ma, solo per agganciare i nostri ragionamenti a dei puntelli scientifici, menziono uno studio del 2021 pubblicato sulla rivista Nature il quale fissa “*un punto critico di 120 – 150 anni di età corrispondente a una completa perdita di resilienza*”³⁶. Tradotto in parole povere, oltre i 120-150 anni il corpo umano non è più in grado di auto-ripararsi e dunque la certezza del disfacimento oltre quell’età è patrimonio scientifico. Per completezza di informazione, lo studio in questione è giunto a conclusioni molto simili di quelle

35. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.), 1872, Genesi 4:16-17

36. T.V. Pyrkov, K. Avchaciov, A.E. Tarkhov, L.I. Menshikov, A.V. Gudkov, P.O. Fedichev, *Longitudinal analysis of blood markers reveals progressive loss of resilience and predicts human lifespan limit*, Nature Communications, volume 12, Article number: 2765, 2021

certificate da uno studio analogo, datato 2016³⁷.

Tutti gli animali del mondo

“Fatti un’arca di legno di pino. Divisa a stanze farai l’arca, e la spalmerai di dentro e di fuori colla pece. Ed è così che la farai. Trecento braccia (cubiti n.d.r.) sarà la lunghezza dell’arca, cinquanta braccia la sua larghezza, e trenta braccia la sua altezza³⁸”.

La conversione universalmente riconosciuta di un cubito ebraico è di circa 45 centimetri³⁹ pertanto l’arca, costruita dal vegliardo alla tenera età di 600 anni⁴⁰, misurava 135 metri, era larga 22,5 metri e alta 13,5 metri: un’estensione di circa 3.000 mq. Per avere un paragone immediatamente spendibile, si tratta dell’equivalente di metà campo da calcio.

Fu dentro questo spazio esiguo che Noè dovette pigiare *“d’ogni quadrupede mondo ti prenderai sette, ciascheduno colla rispettiva femmina; e dei quadrupedi che non sono mondi due, ciascheduno colla rispettiva femmina. Anche dei volatili del cielo sette, ciascheduno maschio e femmina; perché mantengano razza sulla faccia di tutta la terra⁴¹”.*

Ora, tralasciando gli uccelli per evitare inutili affastellamenti di informazioni e considerando soltanto le 5.500⁴² specie di mammiferi esistenti sulla terra, presi a coppie, abbiamo un totale di 11.000 mammiferi da inserire in 3.000 mq.

37. X. Dong, B. Milholland, J. Vijg, *Evidence for a limit to human lifespan*, Nature 538, pages 257–259, 2016

38. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.), 1872, Genesi 6:14-15

39. A. Segre, *Cubito*, Treccani, Enciclopedia Italiana, 1931

40. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.), 1872, Genesi 7:6

41. Ivi, Genesi 2:3

42. D.E. Wilson, D.M. Reeder, *Mammal Species of the World. A Taxonomic and Geographic Reference*, 3^a ed., Johns Hopkins University Press, 2005

Ogni animale aveva dunque a disposizione 27 centimetri quadri, equivalenti a meno di 10x3 centimetri. Anche qui, non credo sia necessario estrapolare gli studi condotti sull'aggressività animale in spazi ristretti, soprattutto alla presenza di grandi felini e predatori, in quanto è immediatamente evidente, anche al più ardente devoto, che ogni dettaglio in questo brano è frutto di pura immaginazione.

Reiterando le scuse di poco sopra per la puerilità di questi ultimi ragionamenti, ritengo possiamo interrompere qui la navigazione tra le tempeste di questi paradossi logici, o logiche paradossali, per arrivare a negoziare fra noi l'unica conclusione sensata: la Bibbia non è un testo attendibile. E non essendo attendibile non può considerarsi "rivelato" da nessuna divinità onnisciente. Pur confermandone qui l'altissimo pregio culturale e sociale, nonché la sua importanza storica (non tanto per l'accuratezza ma piuttosto per l'influenza che il testo in sé ha avuto sulla creazione di identità dei popoli giudaico-cristiani e di come esso abbia condizionato le decisioni politiche, culturali, sociali, belliche, artistiche, religiose dei popoli occidentali in millenni), dobbiamo tutti convenire sulla sua inaffidabilità storico-scientifica ed estromettere dalle nostre equazioni ogni ipotesi di rivelazione divina. Quello che abbiamo davanti è chiaramente un testo che, traendo spunto da alcuni eventi minori, magari realmente accaduti (una severa inondazione è stata riportata come un diluvio universale, un guerriero particolarmente prestante è diventato un Golia alto tre metri, un modesto villaggio sopra una collina diventa l'altra

metà di un “Grande Regno di Israele”), è stato sovra strutturato di fantasie, aspettative, propaganda, sogni e desideri umani. Ingigantendo la tradizione orale, generazione dopo generazione, si è infine arrivati alla trascrizione di questi miti nel 1.000 a.C. circa e i postumi rimaneggiamenti hanno infine sugellato quelli che erano racconti di fantasia, narrati attorno ad antichi focolari, in eleganti testi rilegati a foglia d’oro. L’ignoranza ha fatto il resto per cui, in mancanza di coeve confutazioni scientifiche, il testo è stato assunto a “rivelazione” per secoli.

La moderna scienza sbriciola il valore rivelativo del testo sicché tutto ciò che rimane è un libro di mitologia antropologica non più “ispirato” di quanto non lo siano l’Odissea o il più contemporaneo Signore degli Anelli di Tolkien, con tutto il suo universo mitologico, filologico e pseudo storico. Libri da cui si possono indubbiamente estrapolare insegnamenti morali e filosofici, ma sempre con la consapevolezza di trovarsi davanti ad opere dell’ingegno umano, con tutto il loro carico di scissioni, speranze, idiosincrasie di chi quel testo ha scritto.

Francamente, troppa esiguità per poterla scagliare come una bomba sopra un campo profughi o genocidare un popolo intero, sventolandolo a mo’ di contratto terriero giustificativo. Sarebbe come pretendere di amputare ogni dito inanellato per poi gettare il monile all’interno di un vulcano al grido di: *“me lo ha detto Gandalf”*.

Un popolo che si auto-promette una terra già abitata da altre popolazioni, asserendo che è stato Dio a farlo, ovvero la

divinità la cui “rivelazione” abbiamo poco sopra commentato, può e deve essere criticato.

Soprattutto se, allo sfogliar di quelle pagine, inizia a grondare sangue innocente.

E non sarebbe utilizzabile neanche la retorica pseudostoriografica sul grande regno dei propri avi, dal momento che gli scavi archeologici negano questa ipotesi su vaste porzioni della Palestina. E il tutto senza contare che, la pretesa rivendicazione per diaspora proviene dallo stesso popolo che brandisce una promessa in cui viene specificato: “*Scaccerete dal vostro cospetto tutti gli abitanti del paese, e guasterete tutte le loro pietre effigiate*⁴³”. A queste argomentazioni, dunque, potrebbero aggrapparsi anche i Libanesi, discendenti diretti degli antichi Cananei, come dimostrato da uno studio genetico condotto nel 2017 su cinque genomi interi di individui vissuti circa 3.700 anni nella città di Sidone: “*gli attuali libanesi derivano la maggior parte della loro discendenza da una popolazione imparentata con i cananei*⁴⁴”.

Per intenderci, se la rivendicazione dovesse vertere sulla questione diasporica, avrebbero più titolarità i libanesi, scacciati per primi dalla terra di Canaan, piuttosto che lo stesso popolo di Israele, scacciato in un secondo momento.

E dunque, tenendo a mente quanto sopra esposto, poco impressionano le citazioni alla Torah di Benjamin Netanyahu

43. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.),1872, Numeri33:55

44. M. Haber, C. Doumet-Serhal, C. Scheib & others, *Continuity and Admixture in the Last Five Millennia of Levantine History from Ancient Canaanite and Present-Day Lebanese Genome Sequences*, American Journal of Human Genetics (AJHG), 2017 - <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28757201/>

durante le conferenze stampa,⁴⁵ oppure una delle tante frasi farneticanti di ministri ed ex ministri israeliani (“*questa terra appartiene solo a Dio e che solo Lui ha deciso di offrircela*⁴⁶”, “*Questo paese esiste come il compimento della promessa fatta da Dio stesso. Sarebbe ridicolo chiedere conto della sua legittimità*⁴⁷”).

Anche perché, se volessimo utilizzare il testo “rivelato” sulla base del volere divino, gli stessi sionisti nazional-religiosi ci dovrebbero spiegare come mai i brani concernenti la terra promessa vengono prelevati pedissequamente mentre altri brani, più imbarazzanti e meno economicamente spendibili, finiscono derubricati nelle tenebre del simbolismo interpretativo.

Brani come: “*Iefte fece voto al Signore e disse: “[...] chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro [...] io lo offrirò in olocausto [...] Poi Iefte tornò a Mispera, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia [...] Alla fine dei due mesi (la figlia di Iefte n.d.r.) tornò dal padre ed egli compì su di lei il voto (il sacrificio umano n.d.r.) che aveva fatto*⁴⁸”.

Può forse, questo estratto della “rivelazione” divina, similmente a quello relativo alla noncuranza con cui Abramo porta suo figlio in olocausto sul monte Moriah⁴⁹, autorizzare i sacrifici umani nell’epoca moderna?

45. Redazione, *Netanyahu: “È il tempo della guerra tra civiltà e barbarie”*, RaiNews.it, 31 ottobre 2023, www.rainews.it/video/2023/10/netanyahu-tempo-guerra-civilta-barbarie-214ba460-b250-4fc3-b691-7fa7daa4cc83.html

46. La viceministra degli Esteri di Israele: «Questa terra è nostra», Il Post, 22 maggio 2015, www.ilpost.it/2015/05/22/palestina-questa-terra-nostra-dice-la-viceministra-degli-affari-esteri-del-nuovo-governo-israeliano/

47. Golda Meir, *Le Monde*, 15 ottobre 1971 in *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano, 1974.

48. Bibbia CEI 2008 – Giudici 11:30-40

49. Torah (S. D. Luzzatto, Trad.), 1872, Genesi 25

E che dire di “*Lot poi partì da Sòar, e stette nel monte, avendo seco le due sue figlie; [...] La maggiore disse alla minore: Nostro padre è vecchio, e nel paese non vi è alcun uomo da sposare, [...] Or via diamo a ber vino a nostro padre, e giacciamo con lui; e così, mediante nostro padre, avremo discendenza. [...] Le due figlie di Lot rimasero incinte del loro padre*⁵⁰”.

E può forse questo brano diventare un autorizzativo per l'incesto tra le popolazioni giudaico-cristiane?

Appare evidente, non solo che i testi biblici tramandano mitologie create da uomini per altri uomini, ma che perfino la selezione dei brani “giusti” e di quelli “sbagliati” diventa una scelta, anch'essa umana. È l'uomo a decidere di scartare i passaggi incentivanti l'incesto e il sacrificio umano, così come è sempre l'uomo che dichiara “simbolici” e “interpretativi” i passaggi storico-scientifici errati. E, il punto focale nel nostro ragionamento è ovviamente questo, è lo stesso uomo, quando parla da colono interessato a una specifica terra, o nelle sembianze di un capo politico con un progetto sionista in mente, a decidere di estrapolare pedissequamente i passaggi a lui convenienti. Magari i passaggi sulla “terra promessa”. E pazienza se questo dovesse significare mandare a morte un'intera popolazione.

Dio lo vuole!

50. Ivi, Genesi25

I TRE “ISMI” NELLA STORIA

www.multimage.org

www.multimage.org

Giudaismo e Semitismo

Relativamente alla pervasività della colonizzazione culturale ne parleremo più avanti, ma qui non possiamo non farne un accenno riferendoci ai due termini che danno titolo al capitolo.

Il termine “antisemitismo” ha origini relativamente recenti. Fu soltanto nel 1879 che il giornalista tedesco Wilhelm Marr lo coniò per il suo *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum*⁵¹ (‘La vittoria del giudaismo sul germanesimo’) e lentamente, da quel momento, il suo utilizzo divenne pervasivo.

Se dovessimo essere pignoli, nella realtà dei fatti il termine è filologicamente errato in quanto con “semitico” si intende tutto ciò che è “*relativo a un gruppo di lingue (accadico, fenicio, ebraico, aramaico, arabo, etiopico, ecc.), parlate da popolazioni antiche e moderne dell’Asia sud-occidentale e dell’Africa settentrionale, che un passo biblico (Genesi 10, 21-31) fa discendere, per la maggior parte, da Sem figlio di Noè; per estens., relativo ai popoli parlanti tali lingue*⁵²”.

Lo stesso filosofo ebreo Ahad Ha’am, uno dei padri fondatori del sionismo, conferma che “*L’arabo, come tutti i semiti, è acuto e astuto*⁵³”.

Pertanto, nella sua accezione negativa (antisemitico) si intenderebbe un’avversione per tutto ciò che attiene al

51. W. Marr, *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum*, Costenoble, 1879

52. Vocabolario Treccani, semitico - www.treccani.it/vocabolario/semitico/

53. A. Ha’am, *Emet me-Eretz Yisrael* (La Verità dalla terra di Israele), Hamelitz, S. Pietroburgo, 1891

semitismo, arabi e palestinesi compresi. Quei palestinesi, visti come intrusi territoriali, vengono qui scacciati anche dalla filologia in un piccolo ma, a mio avviso, significativo esempio di colonialismo semantico. Si sa, denaro e potere sono storicamente in grado di far collassare tematiche più estese sopra un unico punto di interesse (la storia la scrivono i vincitori, non è così che si dice?). E quell'unico punto inizia a roteare in ogni dibattito, inciso sopra ogni stele commemorativa, scagliato come selce addosso a ogni opposizione. Avviene allora che la parola, per il troppo utilizzo, perde il suo valore linguistico originario e diventa slogan, con tutta una serie di extra significazioni soggiacenti.

Ricolonizzare il parlato diventa quindi necessario per ritornare all'origine dei concetti, sgravandoli dalla sovrastruttura simbolica che nel tempo li ha appesantiti. Nel caso di specie, l'abuso del termine "antisemita", utilizzato per etichettare chiunque proponga un pensiero critico contro una o più persone di cultura ebraica (verrebbe da dire "ebrei", ma anche questa parola è una parola-di-confine, come "nero", "femmina", "omosessuale", "combattente", "resistenza"; parole che hanno perso la loro connotazione descrittiva originaria caricandosi di tutta una serie di retropensieri, energeticamente impegnativi quando si deve inserire nella discussione anche la prolissa fase di smentita), la parola "antisemita", dicevamo, è diventata l'arma preferita dai sostenitori delle politiche israeliane, utilizzata per cercare di tacitare l'interlocutore, perfino quando questo interlocutore è ebreo anch'esso(!), annacquando il ragionamento

dentro una fiumana di retropensieri mai espressi. Ma, oltre a essere sgradevole per un sano dibattito, l'utilizzo dell'antisemitismo come scudo alle critiche, rischia di aprire foschi scenari a causa dell'eccessivo abuso. Assuefare la gente a parole importanti come "antisemitismo" può condurre a un alleggerimento della gravosità di questa parola, con tutto lo strascico di rischi a cui questo conduce. I rischi del propugnamento di una teoria de "l'antisemitismo eterno" era già stata analizzata in passato e noi ne riparleremo successivamente. Qui mi preme proseguire il discorso e introdurre il convitato di pietra, il guardaspalle che si cela dietro ogni accusa di antisemitismo: l'ombra dell'olocausto (ebraico). Si tratta di una percezione evanescente, sfiorata, eppure solida come aria stagnante sopra una palude. Il sillogismo retorico errato, ma sottinteso dai difensori di Israele, è il seguente: critica a Israele = antisemitismo | Antisemitismo = a favore di un olocausto a venire o già avvenuto. Ovviamente, come tutte le altre contraddizioni già analizzate nei precedenti capitoli, anche questa fallacia può essere facilmente smontata.

Se io critico le azioni di un mio amico o di un governo o di un intero popolo, non significa che ne voglia vedere lo sterminio. Posso essere d'accordo sul fatto che, statisticamente parlando, ci sarà sicuramente una sparuta minoranza che lo auspicherebbe, ma la maggioranza dei contemporanei occidentali, cresciuti nel culto del valore estremo della vita umana (e animale, se pensiamo che pochi oggi, fra gli occidentali, tirerebbero il collo a una gallina per cibarsene), dicevamo, la quasi totalità degli occidentali non ritiene minimamente

auspicabile un nuovo olocausto per il popolo ebraico. Non più di quanto, nonostante le critiche all'imperialismo USA, si auspicherebbe un illogico olocausto per gli abitanti degli Stati Uniti d'America.

La critica è dunque rivolta, non al popolo o alla sua cultura, ma verso un *modus operandi* che mal si concilia con la modernità e con il valore dato oggi alla vita umana. Quel valore a cui accennavamo sopra che, così come non auspica un genocidio per gli ebrei, non lo auspica per nessuno: palestinesi compresi. E dunque siamo di fronte a una critica che nasce dalla richiesta di modifica di quel *modus operandi*, in virtù della salvaguardia di vite umane, siano esse ebraiche o palestinesi. Va da sé che, per modificare qualcosa, bisogna essere in vita per farlo.

Ed ecco smontato l'artato sillogismo sull'antisemitismo contemporaneo.

Un altro problema che sorge, quando si affronta la tematica ebraica è quella sineddocica, usare l'uno per definire il tutto. Con il problema che non sempre si vuole indicare il tutto, l'intero gruppo sociale, ma determinati comportamenti di determinati membri di quel gruppo sociale. Mi spiego meglio: se io scrivessi "gli ebrei hanno fatto...", all'interno di un contesto di critica onesta e senza sconti, incorrerei in una fallacia e in una potenziale interpretazione errata. Intanto per via della parola "ebrei", troppo contigua ai regni dell'antico antisemitismo, quando la parola "ebreo" veniva usata in significato di *maxime detestabilis*. La seconda problematica è che non tutti gli ebrei "hanno fatto..." ma

solo alcuni di essi. Potrei trincerarmi, come fanno in tanti, dietro l'artificio retorico "il governo Netanyahu ha fatto...", ma non si può sottacere neanche la corresponsabilità di quei coloni, per nulla facenti parte del governo, che mandavano a fuoco un bimbo di 18 mesi palestinese dentro la sua casa⁵⁴ o ancora di quei cittadini israeliani che manifestavano⁵⁵ per la liberazione dei carcerieri stupratori nel centro di detenzione di Sde Teiman⁵⁶.

D'altra parte, non si può neanche utilizzare il diffusissimo stereotipo "lo stato di Israele ha fatto...", in quanto tantissimi componenti della nazione ebraica hanno apertamente manifestato contro la politica governativa, sia dentro i confini di Israele⁵⁷, sia nel resto del mondo⁵⁸, arrivando a citare perfino la rivolta degli stessi riservisti, il braccio armato dello stato di Israele, che si sono rifiutati di combattere al grido di "not in my name⁵⁹". E appare ironico a chi scrive che perfino loro, ebrei e combattenti per lo stato di Israele, siano stati etichettati come "antisemiti".

Occorre quindi decolonizzare ogni significazione sovrastrutturale delle terminologie e per far questo mi tocca

54. Redazione, *Cisgiordania, casa data alle fiamme: muore un bimbo di 18 mesi*, Ansa, 29 gen 2023 - www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2015/07/31/cisgiordania-casa-data-alle-fiamme-muore-un-bimbo-di-18-mesi_de7077d2-cb54-4eea-9eb1-742acc607fc3.html

55. U. De Giovannangeli, *Israele, stupratori eletti ad eroi*, L'Unità, 4 agosto 2024 - www.unita.it/2024/08/04/israele-stupratori-eletti-ad-eroi/

56. B. Zoubi, *Stupri, sevizie e silenzio. «Mai visto niente del genere»*, Il Manifesto, 5 luglio 2024 - <https://ilmanifesto.it/stupri-sevizie-e-silenzio-mai-visto-niente-del-genere>

57. *Le grosse manifestazioni contro il governo in Israele*, Il Post, 1 settembre 2024 - www.ilpost.it/2024/09/01/manifestazioni-israele-governo/

58. L. Celada, *Ebrei pacifisti invadono il Congresso: arrestati in 300*, Il Manifesto, 20 ottobre 2023 - <https://ilmanifesto.it/usa-ebrei-pacifisti-invadono-il-congresso-arrestati-in-300>

59. L. Capuzzi, *Israele. I 130 che hanno detto «signornò» perché «questa non è più guerra di difesa»*, Avvenire, 12 ottobre 2024 - www.avvenire.it/mondo/pagine/sciopero-militari-israele

coniare una parola nuova, pura come un fanciullo appena nato, sgravata da impalcature significazionali pregresse se non quelle che io deciderò di darle.

Pelecida - s. m. e f. e agg. [dall'ebraico “תשלפ” (*Peleshet*), *Filisteo*, *palestinese*, *abitante nella regione sud-ovest della Palestina*, comp. di *Peleshet* «palestinese» e *-cida* «-cida»] (pl. m. -i, ant. -e). – s. m. e f. **1.** *Uccisore di palestinesi*. **2.** *estens. Contrario, avverso ai palestinesi e ai loro diritti sul territorio della Palestina*.

Risolto questo problema semantico, utile nel prosieguo del nostro discorso, possiamo ritornare alla questione antisemitica e alla sua radice primordiale, l'antigiudaismo inteso come “*opposizione totale o parziale al giudaismo/ebraismo e agli ebrei in quanto suoi aderenti, da parte di persone che accettano un sistema concorrenziale di credenze e pratiche rituali*”⁶⁰.

Un'avversione dunque di matrice primariamente religiosa, che non nasce con il Marr già citato sopra e la sua filologia innovativa, ma che inchioda le sue radici in un passato remoto, direttamente sul legno di una croce.

Durante tutto il medioevo, minime differenze teologiche tra gli stessi cristiani avevano portato i roghi sulle piazze e gli eserciti sui campi di battaglia. Patrimonio storico acclarato sono le guerre decennali, con annessi regicidi, fra cattolici e protestanti e perfino l'arte non venne risparmiata dalla stringente morsa dei *diktat* teologici, come ci ricorda il Concilio di Trento (1545-1563) e la successiva censura e distruzione di opere d'arte, in contrasto con gli standard dottrinali decisi

60. Langmuir (1971, 383), cited by Abulafia (1998, part II, 77) in Wikipedia, Antigiudaismo - <https://it.wikipedia.org/wiki/Antigiudaismo>

dall'*intelligenza* vaticana. Parliamo dunque di una lunga scia temporale, che non abbiamo il tempo di dettagliare qui, ma che possiamo definire come caratterizzata in maniera totalitaria da un fervente velo religioso steso sopra ogni aspetto del sociale. Diventa quindi facile immaginare quale poteva essere l'avversione verso una stirpe accusata di "deicidio", coloro che avevano messo a morte l'incarnazione stessa di Dio in terra. Una sorta di peccato originale sopra cui si innestava l'ambiguità degli apolidi ebrei, restii a integrarsi nella cultura dei gentili presso cui, di volta in volta, trovavano asilo. Anzi, parlando di ambiguità, va qui specificato che "trovare asilo" è anch'esso un concetto che potrebbe risultare equivoco dal momento che ci riferiamo a residenti di seconda, terza, quarta generazione; di fatto italiani, francesi, tedeschi... pur continuando a considerarsi ebrei.

Su questa scissione identitaria è abbastanza illuminante Philip Roth, premio Pulitzer ebreo (americano), nel suo libro *Pastorale Americana* quando descrivere "l'eterna contraddizione degli ebrei – che vogliono integrarsi e vogliono stare fuori, che dicono di essere diversi e dicono di non essere diversi [...] Dov'era, in lui, l'ebreo? Non riuscivi a trovarlo, eppure sapevi che c'era. Dov'era, in lui, l'irrazionalità? Dov'era, in lui, il piagnucolone? Dov'erano le imprevedibili tentazioni? Nessuna astuzia. Nessun artificio. Nessuna malizia⁶¹".

Letta con occhi odierni, all'elenco di domande se ne dovrebbe aggiungere un'altra: "dov'era, in lui, il vittimismo?", ma figuriamoci se mi permetto di correggere Roth e, su questo

61. P. Roth, *Pastorale Americana*, p. 24, Einaudi Super ET, 1997

punto, ci sarà un'ampia disamina quando parleremo della colonizzazione del dolore. Al momento ci basti registrare la descrizione fatta da uno scrittore definito magistrale nel dipanare gli intrighi della psicologia umana e, nel caso di specie, della sua stessa comunità di appartenenza.

Riassumendo, i secoli erano stati testimoni di un ostracismo verso una comunità, non solo "deicida", ma anche connessa con ambiguità al tessuto sociale prevalentemente cattolico. Il tutto dentro periodi storici in cui la vita umana valeva meno di un bel linciaggio in pubblica piazza. Insomma, un ambiente non propriamente sicuro per gli ebrei.

E infatti l'indice accusatore cadde su di loro a cadenza periodica: dal presunto sacrificio di bambini (la cosiddetta Accusa del Sangue), al paventato avvelenamento dei pozzi durante la peste nera, passando per vari e reiterati sospetti di stregoneria. Una perniciosa paura xenofobica non nata certamente con la condizione ebraica, qui oggetto dei nostri ragionamenti, ma antica come l'alba dei tempi. Più antica del "barbaro" utilizzato in epoca classica per declassare chiunque non fosse linguisticamente legato alla popolazione egemone. Una xenofobia che molto spesso si è accompagnata anche alla trita retorica del capro espiatorio e che ha portato, in più occasioni, a massacri o a espulsioni.

Atti atroci ed esecrabili, se visti con il set valoriale odierno, ma consequenziali processi di causa-effetto se filtrati attraverso il setaccio culturale di un'epoca in cui paura e ignoranza spesso camminavano a braccetto sui sentieri della violenza di gruppo. Va qui a margine sottolineato come il fenomeno

dell'assalto xenofobico in ambienti emergenziali non sia una novità, né una prerogativa dell'antigiudaismo. Un esempio è il cristianissimo Renzo Tramagnino, di manzoniana memoria, che rischia il linciaggio a Milano con l'accusa di essere un untore. A ben analizzare, la colpa di Renzo, psicologicamente e sociologicamente parlando, nasceva dallo stesso processo cognitivo sociale che ha portato all'antigiudaismo: la diffidenza per ciò che non si conosce/comprende (leggasi, la paura dell'ignoto) dentro un ecosistema sociale che si percepisce in imminente stato di pericolo. Se una differenza poteva esistere, era che Renzo, spostandosi dall'epicentro dell'allarme sociale, diventava soltanto un volto sconosciuto, uno straniero, di cui diffidare in maniera fisiologica. Per gli ebrei la tematica era definita a monte, dal loro status di "deicidi" da una parte, e dal praticare una religione oscura, esoterica, poco conosciuta, che li etichettava *nefaria secta*⁶² già dai primi secoli della cristianità.

Per capire come si passò dall'antigiudaismo storico all'antisemitismo fine ottocentesco bisogna partire dal concetto di confinamento, non solo fisico, dei ghetti, ma anche quello lavorativo.

Umberto Eco, in *Storia della Civiltà Europea*, descrive l'arco evolutivo delle attività produttive ebraiche; dal commercio del VII secolo, al ridimensionamento coatto verso alcune manifatture, per arrivare a quello che è forse il punto chiave della genesi antisemita: il prestito dietro interesse.

62. U. Eco, *Storia della civiltà europea, il Medioevo (secoli V-X), Gli ebrei nell'Alto Medioevo*, EM Publishers, 2014

Il prestito a usura non è un'invenzione delle moderne banche ma risale probabilmente al giorno dopo l'invenzione del baratto. Le pratiche di prestito a interesse sono testimoniate fin dalla civiltà sumerica (circa 3000 a.C.) e perfino Cicerone, nel 44 a.C., ammoniva: “*Quali di essi (tra le professioni n.d.r.) sono da reputarsi nobili e quali ignobili? Ecco, all'incirca, quanto la tradizione ci insegna. Anzitutto, si disapprovano quei guadagni che suscitano l'odio della gente, come quelli degli esattori e degli usurai*”⁶³”.

Già nell'affermazione di Cicerone abbiamo la previsione di ciò che avverrà: ciò che suscita l'odio della gente viene considerato ignobile dalla gente stessa. Ma la citazione che più di tutte cambiò la storia che stiamo raccontando fu quella dell'evangelista Luca, 6,35, “*mutuum date nihil inde sperantes (prestate senza sperarne nulla)*”. In soldoni, scusate il gioco di parole, la dottrina cristiana vedeva di cattivo occhio un'attività notoriamente vietata dal Nuovo Testamento, seppur largamente diffusa, come il prestito a interesse.

Scrivono Muzzarelli, storica medievalista, “*Fu in questo scenario che nel secondo Duecento le autorità cittadine inventarono il prestito convenzionato con gli ebrei. In tutte o quasi le città grandi e piccole dell'Italia, soprattutto centro-settentrionale, singoli ebrei o gruppi di ebrei vennero chiamati per svolgere attività creditizia a condizioni pattuite. [...] Per questi ultimi (gli ebrei, n.d.r.) non valevano le restrizioni evangeliche, mentre su di loro gravavano severi limiti alla partecipazione alla vita economica e di relazione, tanto che il settore creditizio divenne uno dei pochi nei quali essi poterono impegnarsi*”⁶⁴”. Tanto vero che

63. M. T. Cicerone, *De officiis*, Libro 1, XLII. *il decoro nelle varie professioni*

64. M. G. Muzzarelli, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia, Monte Pietatis*, per Enciclopedia Treccani, 2012